

1° STEP

Ottobre-Dicembre

FRAGILE



MANEGGIARE  
CON CURA

CI STIAMO  
DENTRO

ITINERARIO PER GIOVANISSIMI E GIOVANI

Pastorale Giovanile – Diocesi di Mondovì  
Anno Pastorale 2012-2014



## ◎ OBIETTIVO

Un modo tradizionale con cui si affrontano le questioni nei gruppi di adolescenti è quello di partire da se stessi e dalla propria interiorità per aprirsi poi progressivamente agli altri e al mondo intero. Per il cammino di quest'anno abbiamo pensato invece di rovesciar un po' tale schema e di immergersi subito nel contesto relazionale, sia perchè questo ci riaggancia direttamente al percorso dell'anno scorso (Avere fede è avere una storia), sia perchè l'affettività si misura anzitutto e immediatamente nel rapporto con chi ci sta vicino, sia infine perchè in questo modo diventa più semplice fare luce su un punto non sempre adeguatamente sottolineato, e cioè che la nostra stessa identità è, almeno in una certa misura, definita a partire dall'immagine di essa che ci restituiscono gli altri (per intenderci, prima ancora di capire esattamente chi siamo, da piccolissimi, sappiamo che ci sono dei genitori che ci vogliono bene: non riconosciamo ancora il nostro volto nello specchio, ma non confondiamo quello di mamma e papà con nessun altro). Di qui la scelta di mettere subito in chiaro che ci stiamo dentro! Non c'è un "io" prima degli "altri", ma un "io" che è già da sempre in relazione e in comunicazione con gli altri. Tutto ciò, per così dire, esplose in età evolutiva, quando certe dinamiche trasmesse dall'infanzia cominciano ad andare strette e si cominciano a fare nuove esperienze, molte delle quali coinvolgono in modo decisivo proprio la sfera affettiva. In questa prima parte dell'anno vorremo perciò mettere a fuoco questi temi, nei loro chiaroscuri (p.es. l'amicizia come potenziamento di vita, ma anche come occasione di gelosia o di rancore), al fine di aiutare i nostri ragazzi a riconoscere l'importanza di (e quindi a praticarla) quella forma di discernimento che, senza farci rinunciare alle cose belle della vita, può evitarci di diventare vittime di passioni incontrollate e autodistruttive. Nel far questo abbiamo pensato di farci aiutare dalla figura biblica di Davide, ragazzo e poi uomo pieno di passione, capace di imprese eroiche ma anche di terribili vigliaccherie: la sua "storia" con Dio (anch'essa impregnata di affetto) è infatti un caso esemplare di quel percorso sempre altalenante (per dirla con il nostro vescovo) e tuttavia appassionante che anche noi siamo invitati a fare.

## LETTURA SPIRITUALE-SAPIENZIALE

Dal Primo Libro di Samuele (18, 1-8; 19, 1-4.6-7; 20, 3-4.8.17.35-36.39-42)

Quando Davide ebbe finito di parlare con Saul, l'anima di Giònata s'era già talmente legata all'anima di Davide, che Giònata lo amò come se stesso. Saul in quel giorno lo prese con sé e non lo lasciò tornare a casa di suo padre. Giònata strinse con Davide un patto, perché lo amava come se stesso. Giònata si tolse il mantello che indossava e lo diede a Davide e vi aggiunse i suoi abiti, la sua spada, il suo arco e la cintura. Davide riusciva in tutti gli incarichi che Saul gli affidava, così che Saul lo pose al comando dei guerrieri ed era gradito a tutto il popolo e anche ai ministri di Saul. Al loro rientrare, mentre Davide tornava dall'uccisione del Filisteo, uscirono le donne da tutte le città d'Israele a cantare e a danzare incontro al re Saul, accompagnandosi con i timpani, con grida di gioia e con sistri. Le donne danzavano e cantavano alternandosi:

«Saul ha ucciso i suoi mille, Davide i suoi diecimila».

Saul ne fu molto irritato e gli parvero cattive quelle parole. Diceva: «Hanno dato a Davide diecimila, a me ne hanno dato mille. Non gli manca altro che il regno».

Saul comunicò a Giònata suo figlio e ai suoi ministri di aver deciso di uccidere Davide. Ma Giònata figlio di Saul nutriva grande affetto per Davide. Giònata informò Davide dicendo: «Saul mio padre cerca di ucciderti. Sta' in guardia da domani all'alba, sta' fermo in un luogo nascosto e non farti vedere. Io uscirò e starò al fianco di mio padre nella campagna dove sarai tu e parlerò in tuo favore a mio padre. Vedrò ciò che succede e te lo farò sapere». Giònata parlò difatti a Saul suo padre in favore di Davide [...] Saul ascoltò la voce di Giònata e giurò: «Per la vita del Signore, non morirà!». Giònata chiamò Davide e gli riferì questo colloquio. Poi Giònata introdusse presso Saul Davide, che rimase al suo seguito come prima.

Ma Davide giurò ancora: «Tuo padre sa benissimo che ho trovato grazia ai tuoi occhi e dice: Giònata non deve sapere questa cosa perché si angustierebbe. Ma, per la vita del Signore e per la tua vita, c'è un sol passo tra me e la morte». Giònata disse: «Che cosa desideri che io faccia per te?». Rispose Davide: [...] Mostra la tua bontà verso il tuo servo, perché hai voluto legare a te il tuo servo con un patto del Signore: se ho qualche colpa, uccidimi tu; ma per qual motivo dovresti condurmi da tuo padre?». [...] Giònata volle ancor giurare a Davide, perché gli voleva bene e lo amava come se stesso. [...] Il mattino dopo Giònata uscì in campagna, per dare le indicazioni a Davide. Era con lui un ragazzo ancora piccolo. Egli disse al ragazzo: «Corri a cercare le frecce che io tirerò». [...] Il ragazzo non aveva capito niente; soltanto Giònata e Davide sapevano la cosa. Allora diede le armi al ragazzo che era con lui e gli disse: «Va' e riportale in città». Partito il ragazzo, Davide si mosse da dietro la collinetta, cadde con la faccia a terra e si prostrò tre volte, poi si baciarono l'un l'altro e piansero l'uno insieme all'altro, finché per Davide si fece tardi. Allora Giònata disse a Davide: «Va' in pace, ora che noi due abbiamo giurato nel nome del Signore: il Signore sia con me e con te, con la mia discendenza e con la tua discendenza per sempre».



Ciascuno di noi dipende dalle relazioni che ha vissuto e sta vivendo. Siamo frutto di una relazione, quella dei nostri genitori. Siamo accolti in una rete di relazioni, quelle familiari, che ci insegnano a parlare e guardare il mondo grazie agli schemi verbali di una particolare lingua e cultura, quella in cui viviamo. Scopriamo le nostre abilità e limiti, entrando in relazioni di amicizia, che ci fanno vivere esperienze di ogni genere. Anche per gli uomini della Bibbia è la stessa cosa. Sono figli di uomini, fratelli e amici. Imparano a parlare e agire all'interno di una rete di relazioni, che contemplan la presenza vitale di Dio. Il loro atteggiamento nella vita è frutto delle esperienze vissute, grazie alle relazioni.

Ogni uomo nella propria vita ha a che fare con molte persone. Tra queste "brillano" per importanza e ricchezza le amicizie, vero sostegno del vivere. La "sapienza" che le amicizie fanno maturare è il tesoro prezioso che investito opportunamente rende un uomo ricco, veramente ricco! Un amico fedele è una protezione potente, chi lo trova, trova un tesoro (Sir 6, 14).

Davide in Gionata scopre un amico così. Tra loro nasce un'amicizia che sa sostenere la vita, e mostra a noi i tratti dell'amicizia benedetta da Dio.

Gionata, il principe ed erede, nei confronti di Davide si lascia andare. Si spoglia delle sue insegne, dei suoi titoli, delle sue pretese sul trono. Si offre a lui, donandogli tutto ciò che è. La motivazione è semplice: nutrive grande affetto per Davide (1 Sam 19, 1), perché gli voleva bene (1 Sam 20, 17), "lo amava come se stesso" (1 Sam 18, 1. 2; 20, 17). Nell'affetto che Gionata ha per Davide vediamo incarnarsi il comando di Gesù: "ama il prossimo tuo come te stesso" (cfr Mc 12, 31; Mt 22, 37; Lc 10, 27). Al principio della storia di Davide come futuro re di Israele sta un'amicizia pienamente realizzata. Una relazione che realizza il desiderio/legge di Dio: l'amore. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati (Gv 15, 12).

Gionata offre a Davide tutto se stesso nelle proprietà che lo contraddistinguono. Il mantello simbolo della regalità, gli abiti segno della dignità umana, la spada, l'arco e la cintura simboli della dignità militare. Il dono rappresenta la vera investitura di Davide. Interessante notare che l'agiografo (ndr l'autore sacro) afferma, subito dopo la spoliatura di Gionata, che Davide riesce in tutte le cose. L'amico vero è colui che accompagna, prepara, si prende cura di te. Rende possibile, agevola i tuoi successi. Fa in modo che tu possa essere pronto per le incombenze che ti spetteranno. Come fa Gionata: prepara Davide ad entrare alla corte del padre! Gionata "rende possibili" quei successi che sono attribuiti a Davide. Gionata pone rimedio ad un limite di Davide. Nonostante il coraggio, nonostante l'ottima mira e la incomparabile fiducia in Dio, Davide resta un "ragazzino fulvo e di bell'aspetto" (1 Sam 16, 12) ... tutto meno che un rude guerriero, un autorevole "capo di migliaia" (il corrispettivo ebraico del generale; cfr. Es 18, 21. 25). Davide, senza quei simboli donati da Gionata e riconoscibili da tutti, non sarebbe in grado di intimare rispetto con la sola presenza, con la propria possanza. Davide ha bisogno di essere rivestito dall'Amore del Figlio del Re, di essere fatto nuovo con gli stemmi della dignità filiale e regale, per poter riuscire "in tutti gli incarichi che Saul gli affidava" (1 Sam 18, 5).

Un'amicizia così è benedetta da Dio. La testimonianza storica di una tale amicizia è Parola di Dio. Non è solo testimonianza di un evento relegato nella storia. È esempio e modello di quell'amicizia che i confratelli, le persone che condividono la medesima Fede possono e devono cercare di vivere.

Gionata non teme Davide, a differenza di Saul (1 Sam 18, 8), anzi lo valorizza (1

Sam 19, 4). Gli dona tutto non perché ha compassione di Davide, non gli fa pena. Si sente suo prossimo, suo simile. È amico di Davide. Sa che può e “deve” valorizzare i suoi talenti. Davide si è dimostrato coraggioso come un re, umile ma consapevole dei propri talenti, come un vero uomo. Si è mostrato abile combattente, che sa valutare le proprie possibilità e non teme di affrontare prove a prima vista più grandi di lui. Davide si fida di Dio come un vero uomo di Dio, quale dovrebbe essere un re. Giònata è consapevole del valore della persona che gli sta di fronte nella sua apparente piccolezza (1 Sam 16, 11), e non lo teme, anzi lo ammira ... di più lo ama! Davide è il più piccolo dei suoi fratelli. È un ragazzo che come tutti i ragazzi di quel periodo contava poco a livello sociale. Giònata non teme di passare in secondo piano di fronte a Davide. Non teme di essere squalificato. Non teme di perdere il suo primato. Anche se cede tutti i simboli del suo status.

Giònata dimostra in molti modi d'essere amico di Davide.

Un amico è colui che sa ascoltare i tuoi bisogni, al di là delle proprie convinzioni. Accetta i limiti della tua storia, le sue difficoltà e ferite. Di fronte alle rimostranze di Davide che non si fida di Saul, Giònata chiede: “Che cosa desideri che io faccia per te”. Nonostante le sue convinzioni, dettate dal legame di sangue col padre e un rapporto che ha ingenerato una profonda fiducia personale, su cui è pronto a scommettere, Giònata apre alla possibilità che Davide abbia ragione, che le sue istanze siano vere, che la sua paura sia autentica, e vada ascoltata (1 Sam 20, 4).

Un amico ti conosce e sa parlarti con efficacia. Ti è confidente al punto tale che non hai bisogno di proferire parola per comprendere cosa ti serve. Con la condivisione di varie esperienze, si sviluppa un linguaggio comune che ti fa capire subito ciò che un amico ti vuole comunicare. (cft 1 Sam 20, 39)

Un amico è colui che si compromette con te! Giònata si compromette, si espone davanti al padre, che aveva deciso di uccidere il proprio rivale. Ma non solo! Infatti, si espone anche perché sa che solo aiutando a realizzare la vita di Davide, realizzerà la sua. Davide per Giònata è un altro sé! (lo amava come se stesso)

Un amico è colui che fa quanto è in suo potere per cercare il tuo bene. (Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura, Prov 17, 17) Giònata, si mette in pericolo, perché suo padre è affetto da “uno spirito malvagio” (una qualche psicosi?!). Nella quiete quotidiana, lontano dai campi di battaglia da cui come Re d'Israele è uscito vincitore, “un cattivo spirito sovrumano s'impossessò di Saul, il quale si mise a delirare in casa” (1 Sam 18, 10). Le amicizie ti portano a fare anche cose rischiose. Mettono in gioco la tua vita come Giònata fa per Davide o come Gesù per Lazzaro. Infatti, prima della morte di Lazzaro i giudei avevano deciso di uccidere Gesù (cfr. Gv 7, 1) e i suoi discepoli sapevano sarebbe stato mortalmente pericoloso tornare a Betania. (cfr. Gv 11, 16). Ma è proprio questo il compito delle amicizie. Spingerti a rassicurarti quando le “cose si mettono male” (la dolcezza di un amico rassicura l'anima, Prov 27,9), a continuare a cercare il meglio per la tua vita anche quando “costa molto”. Spingerti a fare la cosa più coerente al desiderio d'Amore che anima Dio e che Dio infonde nelle anime di quanti credono in Lui. Poco prima di tornare a Betania, di fronte alle rimostranze dei suoi, Gesù dice: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate.» (Gv 11, 14-15). Le amicizie svelano un tratto della cura che Dio riserva per gli uomini. Nelle amicizie, poi, “vissute nel



MANEGGIARE CON CURA

suo nome” possiamo cooperare alla realizzazione del desiderio di felicità che Dio ha per noi. Dio si “rivela” nel miracolo dell’amicizia che riesce a vivere la sofferenza e la morte, dandogli il respiro dell’eternità!

Un amico sa anche lasciarti andare per la tua strada, non ti considera un suo possesso. Comprende che le strade possono dividersi e, benché questo spaventi e ferisca, il sentimento che unisce due veri amici è realmente promettente e resterà tale per sempre. È un sentimento che “genera” continuità e posterità. Un legame che ha qualcosa di divino. Infatti, Davide dice a Giònata: “hai voluto legare a te il tuo servo con un patto del Signore” (1 Sam 20, 8). Una vera amicizia è un legame profondo che trova il suo posto accanto a Dio, nell’eternità del suo nome (cfr. 1 Sam 20, 42). Ha il potere di radicarsi nella promessa di Dio che conferma la possibilità della felicità (cfr. Dt 5, 33), anche quando la situazione pare affermare il contrario... come nel pericolo mortale in cui Davide e Giònata si salutano (1 Sam 20, 42)... o ancora di più dal basso di un sepolcro!

### Schede degli Incontri

## 1. DENTRO DA SEMPRE!



### BOX

La storia l’abbiamo sicuramente già sentita tutti almeno una volta. Un giorno Dio, stanco delle intemperanze del re Saul, ordinò al profeta Samuele di recarsi a Betlemme per consacrare un nuovo re scelto nella famiglia di Iesse. Questi presentò uno ad uno i suoi sette figli maggiori a Samuele, il quale, di volta in volta, colpito da questa o quella caratteristica di chi si trovava in quel momento davanti, pensava ogni volta di avere a che fare con l’eletto dal Signore. Ma sempre, per ciascuno dei sette figli, Dio fermò Samuele e negò che quello di fronte fosse colui che aveva scelto. Tanto che, quando furono passati tutti, Samuele domandò a Iesse, un po’ sconcertato, se non avesse altri figli, visto che Dio non aveva scelto nessuno di loro; Iesse rispose, probabilmente con stupore, che in effetti ne aveva ancora uno, il più giovane, ma che, proprio perché ancora piccolo, non era stato neanche considerato degno di essere portato innanzi a un uomo importante come Samuele ed era perciò rimasto in campagna a badare alle pecore. Lo andarono subito a chiamare: era proprio quel ragazzino di bell’aspetto il re che Dio si era scelto! Comincia così la storia del re Davide, che ci accompagnerà in questa prima parte dell’anno (per i dettagli di questo episodio cfr. 1 Samuele 16, 1-13). Questo racconto è particolarmente illuminante. Il centro del messaggio che esso intende trasmettere sta chiaramente nell’invito che Dio rivolge a Samuele e che costituisce un leit-motiv di tutta quanta la Scrittura, da Caino e Abele fino a Gesù: «l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore».

Ai fini del nostro percorso possiamo ricavare tuttavia anche altri spunti di riflessione. Notiamo che questo brano, che inaugura il ciclo di storie dedicate al più grande re di Israele, non è un inizio assoluto. La prima volta che troviamo Davide, lo incontriamo già inserito all’interno di una rete di relazioni ben definite: è figlio di Iesse, anzi il più piccolo dei suoi figli; proprio per questo, è inviato a pascolare il gregge mentre tutti gli altri si fanno belli per incontrare Samuele: gli toccano cioè degli incarichi che presumibilmente

non si è scelto lui, che forse non effettuava neanche troppo volentieri e che in ogni caso potevano apparire come una forma di esclusione; appartiene a una famiglia che vive in un posto ben determinato (Betlemme), non particolarmente importante nella Palestina del tempo, e dedita alla pastorizia – non dunque nobile o aristocratica. Sappiamo però anche, dal racconto immediatamente successivo, che era un abilissimo suonatore di cetra, tanto che entrò a corte proprio perchè il re Saul, venuto a conoscenza di questa sua capacità, volle averlo intorno a sè. Davide, dunque, è già “dentro una storia” prima che cominci la sua avventura come re d'Israele – e in questo è uguale a ognuno di noi: nessuno nasce dal nulla, ma quando incontra Dio sulla sua strada è già sempre al centro di un reticolo solido o fragile di relazioni che lo individuano, a volte gratificanti a volte anche molto problematiche. Non solo: di Davide, anzitutto, sappiamo quello che ci dicono gli altri: il padre e i fratelli, che lo considerano troppo giovane e lo mandano al pascolo; Dio, che lo sceglie perchè riconosce nel suo cuore qualcosa di buono, invisibile agli occhi dell'uomo; Saul, che lo apprezza come musicista... (e ancora, in un racconto di poco successivo, i soldati che lo deridono perchè vuole affrontare da solo il terribile guerriero filisteo Golia). Così anche per noi. Non siamo mai una tabula rasa. Prima di capire ciò che siamo, attraverso un'indagine introspettiva, prima di imparare realmente a conoscerci, ci riconosciamo infatti nello sguardo con cui gli altri ci vedono: lo sguardo dei nostri genitori, dei nostri parenti, dei nostri amici, dei nostri professori... lo sguardo stesso di Dio. Ogni sguardo ci dice qualcosa di noi ed è scegliendo se adeguarci o meno a queste immagini riflesse che costruiamo poco per volta la nostra identità. Lo sguardo degli altri può paralizzarci in una maschera che ci sta stretta o addirittura detestiamo (il filosofo Sartre scrisse, proprio per questo, che «l'inferno sono gli altri», in quanto agli occhi altrui spesso rischiamo di apparire solo come degli oggetti, privati della nostra personalità più autentica), ma può anche aiutarci a liberare, se sentiamo su di noi calore e fiducia, ciò che di più bello custodiamo in noi (come accade a Davide stesso grazie all'amicizia con Gionata).

### PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

#### 1) Proposta 1 (15-16 anni)

Suggeriamo, anche come utile gioco di conoscenza per gruppi che devono ancora amalgamarsi, di utilizzare uno schema piuttosto diffuso su Facebook, di cui forniamo un esempio... selezionato a caso:

## Sacerdote cattolico



Come dovresti essere



Come ti vede tua madre



Come ti vedono i parrochiani



Come ti vorrebbe il Vescovo



Come ti vedi



Come sei realmente

FRAGILE



MANEGGIARE con CURA

Nelle sei caselle andranno indicate formule del tipo “come mi vedono i miei genitori”, “come mi vedono i professori”, “come mi vedono gli altri”, etc.

Per riempire le caselle, a seconda della tipologia di gruppo, si può pensare sia semplicemente a qualcosa di scritto, sia a disegni, sia a immagini (come nell'es. qui sopra) da scegliere in un repertorio che eventualmente gli animatori avranno messo a disposizione.

Questo gioco permette di offrire una divertente presentazione di sé attraverso lo sguardo degli altri. Tuttavia, per come è strutturato, sono i ragazzi a dire come credono di essere visti dagli altri. Perché ci si possa confrontare davvero con quello che gli altri pensano di loro sarebbe opportuno inserire nell'attività anche le considerazioni reciproche che gli animati nutrono gli uni verso gli altri. Una modalità può essere quella di invitarli a scegliere, accanto alle immagini selezionate per se stessi, anche un'immagine che serva a caratterizzare gli altri presenti o anche solo uno di loro (facendo in modo però che tutti ne abbiano una con cui confrontarsi). Non importa che ci si conosca bene o no: il senso del discorso è che siamo immersi nelle relazioni e molte volte siamo realmente visti in modo superficiale. In questo modo, al termine della presentazione, ognuno avrebbe anche un'altra immagine, proveniente da uno dei presenti, per qualificarlo. Lo spunto per la discussione potrebbe proprio partire dalle analogie o differenze riscontrate tra questa immagine, proveniente davvero da un altro, e quella presentata nella casella “come mi vedono gli altri”, scelta dal singolo animato.

## 2) Proposta 2 (17-18 anni)

Fermo restando che, anche con i più grandi, si può utilizzare la metodologia sopra proposta, suggeriamo altri due possibili forme di interazione per avviare questa discussione.

a) Nei parchi-giochi ci sono spesso quelle sagome di cartone raffiguranti personaggi famosi o di fantasia con un buco al posto della testa così che il visitatore possa mettere la sua e farsi fare la foto. Così, anche nella vita di tutti i giorni, agli occhi degli altri appariamo, di volta in volta, come un gladiatore, piuttosto che come un drago o una principessa. La serata può iniziare chiedendo appunto ai ragazzi di attribuire una sagoma di questo tipo agli altri presenti: a quale personaggio, reale o di fantasia, si potrebbe associare il volto dell'altro così da esprimere pienamente la sua personalità? In questo modo ciascuno avrebbe una galleria di ritratti sul suo conto che possono rivelare le sfaccettature del suo carattere così come la monotematicità con cui appare agli occhi degli altri.

b) Un'attività leggermente più complessa, sia per la dinamica che per la maturità richiesta ai ragazzi, è quella di appiccicare un foglio di carta sulla schiena di tutti i presenti e invitare gli altri a scriverci sopra cosa pensano di loro, realizzando concretamente quello che, metaforicamente, viene definito “parlare alle spalle”. Anche in questo caso, al termine del gioco, ciascuno avrà a disposizione un repertorio di

opinioni sul suo conto raccolte in presa diretta con cui confrontarsi (che si scelga o no di mantenerle anonime).

**Alcune possibili domande per avviare la discussione (per entrambe le proposte):**

1) ti ci riconosci nell'immagine che gli altri hanno di te? c'è qualcosa che ti disturba in particolare? c'è qualcosa che ti pesa (p. es. il fatto che i genitori vogliono che tu sia in un certo modo, ma tu desideri altro)?

2) riesci a conciliare in qualche modo tutte queste immagini, che a volte sembrano contraddittorie?

3) come ti rapporti rispetto all'idea che gli altri hanno di te: ti sembra un peso, ti ci adegui costruendoti una maschera che corrisponda a quell'immagine, la rifiuti, cerchi di fare di tutto per convincerli del contrario... ?

4) l'immagine che gli altri hanno di te ha mai avuto effetti positivi nella tua vita (p. es. stimolandoti ad essere all'altezza delle aspettative che persone di cui ti fidi nutrono nei tuoi confronti)? Hai mai fatto qualcosa perchè hai sentito intorno a te fiducia nelle tue possibilità?

## 2. TORMENTO ED ESTASI



Stare con gli altri, dunque, può essere qualcosa di estremamente appassionante, ma anche di terribilmente complicato, e a tratti anche drammatico. Con gli altri mi diverto, mi confido, in loro trovo supporto, amicizia, fiducia, arricchimento quotidiano, a volte persino qualcuno che sa capirmi meglio di come io capisca me stesso; eppure è dagli altri che provengono spesso le maggiori insidie, sotto forma di rancore, gelosia, ripicche, affetto non ricambiato, finanche violenza. Spesso, soprattutto quando si è ragazzi, si scivola da una situazione all'altra in un batter d'occhio, e una grande amicizia si trasforma in una grande avversione, magari per via di un terzo incomodo. E non di rado proprio lì dove si è investito più amore, più amare sono anche poi le delusioni che si provano se qualcosa va storto. Alle volte ci si scotta così tanto che la soluzione cui si perviene è quella di chiudersi in casa per non veder più nessuno, acquattandosi così nel proprio guscio. Insomma, stare con gli altri è stupendo, ma ci espone tantissimo – ed è un rischio che non si può calcolare più di tanto. Come abbiamo visto nella nostra prima tappa, gli altri, in senso generico, possono assegnarci un'etichetta e comportarsi nei nostri confronti senza riconoscere ciò che di originale e bello c'è dentro di noi. Ma anche le relazioni più profonde e autentiche spesso ospitano momenti di grande difficoltà: i litigi che lasciano le ferite più taglienti non sono forse proprio quelli con i propri migliori amici? E anche nella migliore delle ipotesi, non è comunque l'altro, l'amico più intimo, uno che mi conosce così bene che dinanzi a lui non posso nascondermi e devo per forza fare i conti coi miei limiti e i miei difetti? Alle volte, non sarebbe più comodo stare da soli e autogiustificarsi di tutto?



Di tutto questo si rende ben presto conto anche il giovane Davide. Giunto a corte, come abbiamo visto, incontra subito il favore di Saul, perchè con la sua musica riesce a placare l'animo spesso turbato del re, ormai avviato verso la pazzia. A corte, inoltre, Davide trova in Gionata, figlio di Saul, un grandissimo amico, una persona con cui condivide sogni e progetti, un compagno per cui sarebbe disposto a dare la propria vita. Ma questo scenario apparentemente ideale nasconde un'ombra. Davide, che per le sue abilità è stato messo a capo dei guerrieri e che ha dimostrato tutto il suo coraggio sfidando da solo il gigante Golia, comincia infatti ad essere ammirato dal popolo più che lo stesso Saul (la Bibbia dice che, rientrando Davide in città dopo la morte di Golia, la folla lo acclamasse, gridando: «ha ucciso Saul i suoi mille e Davide i suoi diecimila»). E Saul non la prende bene. Pur nutrendo un affetto quasi paterno per Davide, in un impeto di gelosia, tenta di colpirlo a morte con la lancia. Ravvedutosi, decide di dargli in moglie la propria figlia Mical, ma poi, dopo un altro successo di Davide, tenta nuovamente di eliminarlo: inizialmente espone i propri piani ai suoi ministri e viene fermato per tempo da Gionata, che intercede per il suo amico Davide; poi, preso ancora da furore, prova una seconda volta a colpirlo con la lancia, tanto che Davide è costretto questa volta addirittura a fuggire in fretta e furia dal palazzo reale, con l'aiuto di Mical. Comincia così la lunga sequenza narrativa che racconta l'inseguimento di Saul a Davide e che prosegue ininterrottamente, tra accenni di riavvicinamento e vera e propria persecuzione, per concludersi solo con la morte di Saul. Nella vicenda di Davide (cfr. in particolare 1 Samuele 16-20) è come prefigurata la stessa vicenda di Gesù, che si sceglie degli amici perchè stiano con lui, e con loro condivide tre anni di vita intensa, il pasto, le gioie e i momenti più problematici, salvo essere poi tradito proprio da uno di loro e rinnegato da un altro. È per questo impasto di bene e di male, di tormento ed estasi, che lo stare insieme agli altri richiede ogni giorno, in un certo senso, di essere rimotivato, di trovare nuovo slancio. Proprio perchè si rischia facilmente di farsi male e di far del male, è indispensabile imparare a coltivare l'equilibrio, la misura, la pazienza, l'amore.

### PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

#### 1) Proposta 1 (15-16 anni)

Proponiamo di partire da una situazione concreta in cui entrano in gioco dinamiche di gelosia o di ripicca: si possono prendere come spunto degli spezzoni di film o telefilm oppure proporre delle scenette (allestite dagli animatori o impersonate dagli stessi animati, come in una sorta di gioco di ruolo). L'ideale sarebbe proporre situazioni che presentano gradazioni differenti di gelosia, eventualmente dal caso morboso dell'omicidio – di cui purtroppo son piene le cronache odierne – fino a forme più sfumate, che possono riguardare casi quotidiani e possono anche essere rese in modo più scherzoso (e non vertere esclusivamente sulla relazione di coppia: p.es. si può essere gelosi del compagno/a che va meglio a scuola o che ha più amici su Facebook).

La formula delle scenette rappresentate direttamente dai ragazzi ha il vantaggio di poter favorire un feedback immediato, perchè – al termine di ciascuna di esse – si

può chiedere agli interpreti cos'hanno provato, se farebbero davvero così nella vita vera etc. etc. (e le stesse domande possono essere rivolte a chi vi assiste). L'obiettivo della serata dovrebbe essere quello di provare a capire qual è la linea di confine oltre la quale la gelosia, da sentimento naturale in chiunque provi affetto per qualcun altro, diventa qualcosa di totalmente negativo e distruttivo per sé e per gli altri. Il discorso potrebbe poi essere allargato a considerare l'ambivalenza complessiva delle relazioni, che possono offrire grandi gratificazioni ma essere anche causa di profonde difficoltà.

### Alcuni spunti per cominciare

Quali uova ti piacciono di più? (da Friends)

<http://www.youtube.com/watch?v=amToygONfZo>

Scenata di gelosia (dal film Mystic Pizza)

<http://www.youtube.com/watch?v=WcyaQOb6nsE>

Amore vuol dire gelosia (dal cartone Lupo Alberto)

<http://www.youtube.com/watch?v=fURprx4C4Io>

Giù le mani da mia sorella! (dal telefilm Big Bang Theory)

<http://www.youtube.com/watch?v=Zjt6hw22Aml>

## 2) Proposta 2 (17-18 anni)

Anche per i ragazzi più grandi il punto di partenza possono essere casi reali o realistici di gelosia (compresi quelli riguardanti la vita di Davide). Anziché concentrarsi sulla rappresentazione scenica e sull'immedesimazione coi casi proposti, sarebbe interessante invitare gli animati a riflettere su ciò che si annida nelle varie forme di gelosia esaminate: timore, egoismo, mancanza di fiducia... In particolare si può concentrare l'attenzione sul concetto di "legame", che può essere inteso come unione che rafforza chi la condivide, ma anche, se stretto troppo, come nodo che soffoca e rende la vita impossibile. Come si individua la bontà di un legame? Come capire se un rapporto è buono o se invece nasconde qualche zona d'ombra? E ancora: siamo consapevoli delle strategie che molto spesso usiamo per autogiustificarci di fronte a sentimenti di gelosia o di rancore che proviamo ("non sono io... è lui che provoca"). In questo modo si può praticare in modo condiviso – cosa che vale più di qualsiasi discorso astratto - quel discernimento che poi ciascuno è invitato a realizzare nella propria vita.

### Alcune possibili domande per avviare la discussione (per entrambe le proposte):

1) sei geloso di qualcosa o qualcuno? Tendi a provare invidia e rancori oppure sei in grado di farti felicitare con chi ottiene una qualche forma di successo?

2) quali sono gli aspetti più positivi e quali quelli più negativi dello stare con gli altri? Tu ti trovi bene con gli altri? Quali sono le principali fatiche che provi quando sei in mezzo a loro?

3) nei rapporti con gli altri tendi ad essere possessivo? Ti fidi di chi sta vicino? Hai mai avuto delle scottature perché ti sei sentito tradito da qualcuno di cui ti fidavi? Come hai reagito?



## Ulteriori spunti

\* Avete mai notato che nella lingua italiana gli aggettivi di relazione passano necessariamente attraverso la forma del “possessivo”? Noi diciamo mio figlio, il mio amico, mia madre, con lo stesso termine con cui potremmo dire la mia biro, il mio computer... Quante volte tendiamo ad applicare alla lettera questa analogia e ci rivoliamo agli altri come a qualcosa che è in nostro possesso e che pensiamo di poter utilizzare come meglio crediamo?

\* Con il suo linguaggio straordinariamente concreto la Bibbia dice spesso che Dio è un dio geloso (p.es. Es 20,5; Es 34, 14; Dt 4, 24; Gs 24, 19; l'intero libro di Osea). C'è dunque una modalità “divina” della gelosia? Si può provare a coinvolgere i ragazzi, magari con l'aiuto del parroco, su questo tema.

## 3. TU CHIAMALE EMOZIONI



### BOX

Davide è un uomo di slanci impetuosi. Sin da quando ha affrontato il gigante Golia – lui, appena un ragazzino armato di fionda, contro un omaccione temprato da anni e anni di battaglie – la sua vita è costellata di atti di grande coraggio e di grande generosità di cuore. Persino quando Saul e Gionata muoiono in guerra, il primo pensiero di Davide non è di gioia per essersi finalmente liberato di colui che l'aveva perseguitato, ma un gesto dolore: si strappa le vesti, digiuna per un giorno e intona un canto funebre in cui chiama il re e suo figlio “amabili e gentili (...)”. Erano più veloci delle aquile, più forti dei leoni” (cf. 2 Sam 1). Una volta diventato a sua volta re, venuto a sapere che un figlio di Gionata era sopravvissuto alla caduta della sua famiglia, lo fa chiamare a corte, gli restituisce la sua parte di terra o lo invita a mangiare sempre alla sua tavola. Fa parte del suo personaggio, agire prima di fermarsi a soppesare le possibili conseguenze: è anche una delle ragioni per cui è diventato un grande re. Ma questo carattere emotivo può anche esporlo a gesti di grande malignità. Quando un giorno viene colto da un'irrefrenabile passione per la bella Betsabea, la fa chiamare a corte e comincia una relazione con lei, nonostante fosse sposata con uno dei suoi soldati più valorosi, Uria l'ittita, allora impegnato al fronte. Non pago di questa slealtà, quando la donna gli rivela di essere incinta, per risolvere il problema, ordina segretamente al suo generale di organizzare una sortita in territorio nemico e di fare in modo che Uria, lasciato solo, venga ucciso dai suoi avversari. In questo modo può prendere Betsabea come sposa, rispettando formalmente tutte le leggi e coprendo così l'adulterio (cf. 2 Sam 11).

Di fronte a un atto come questo, Dio decide di intervenire, tramite il profeta Natan, ponendo Davide di fronte alle proprie responsabilità. Torneremo nella prossima scheda su questo punto. Per ora ci domandiamo: perchè mai Dio avrebbe dovuto andarsi a scegliere come re proprio un uomo come Davide, capace di azioni così sconsiderate? Ai fini del nostro percorso una possibile risposta può essere questa: perchè, pur

essendo vittima come tutti noi di scatti passionali, Davide riconosce sempre il proprio errore, magari sperimentando sulla sua pelle gli effetti disastrosi di scelte sbagliate, e arriva a cogliere una distinzione essenziale tra un affetto passeggero, che può spingerlo fino all'omicidio, come nel caso che abbiamo visto, e un affetto profondo, duraturo e fedele. In uno dei suoi ultimi componimenti (che in parte ci è giunto rifiuto nel Salmo 18), Davide canta: «Ti amo, Signore, mia forza! Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, mio Dio, mia rupe in cui mi rifugio» (cf. 2 Sam 22). Non è uno scontro tra l'affettività e l'ascesi: Davide non è un mistico, anzi è una persona coi piedi ben piantati per terra – e continuerà ad esserlo per tutta la vita. È piuttosto una distinzione tra l'emozione di un attimo, che trascina e sembra travolgere tutto, a cui nessuno è mai del tutto immune, e quell'affetto più profondo che solo merita il nome di amore, e che – rivolto a Dio come a un'altra persona, ai genitori, a un amico al proprio ragazzo o ragazza – richiede in ogni caso di essere costruito nel tempo e, a differenza dell'altro, che spesso alla lunga scolora, continua a portare frutto anche anni dopo il suo inizio. Davide sbaglia spesso, ma impara a distinguere le due cose. E noi? Sappiamo fare altrettanto o le confondiamo, considerando “amore” qualcosa che si rivela effimero oppure costruendo le nostre relazioni solo in base a gusti e alle sensazioni che possono cambiare come cambia il tempo?

### PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Il fulcro di questo lavoro di gruppo dovrebbe essere quello di formulare una distinzione tra quelle che potremmo definire le “emozioni”, ossia le pulsioni istintive e immediate della nostra vita sentimentale, e l’“affettività”, che è il sentimento pienamente espresso e maturo, capace di andare oltre l'immediatezza e la superficialità dell'attimo. Spesso la vita di fede è percepita, soprattutto dai giovani, come un invito alla mortificazione delle passioni e di ciò che rende “gustosa” la vita. E invece è esattamente l'opposto: si possono realmente gustare queste gioie solo se non ci si abbandona ad esse in modo sregolato, ma se con pazienza e fedeltà si sa scegliere tra ciò che è veramente arricchente e ciò che invece tende piuttosto a distruggere noi stessi e chi ci sta vicino.

#### 1) Proposta 1 (15-16 anni)

Per i ragazzi più piccoli proponiamo un test che, attraverso una serie di domande, possa avviare la discussione intorno a questi temi (vedi sotto).

Un contributo alla discussione può venire anche dall'ascolto di canzoni (dalla vecchia e quasi sorpassata Vita spericolata alla manifestazioni più recenti e disinibite del pop contemporaneo; un possibile suggerimento è In vacanza da una vita di Irene Grandi) o dalla visione di spot che esaltano le emozioni, il lasciarsi andare. Qui si tratterebbe di capire se è quello il modello di vita considerato vincente, e perchè.

Può essere interessante utilizzare, a questo proposito, una vecchia pubblicità della Chicco, che affiancava a “Vita spericolata” immagini di genitori alle prese con gli aspetti più complessi della



gestione dei figli piccoli:

(vedi su Youtube: <http://www.youtube.com/watch?v=p33XCF7wo6U>).

Un altro possibile punto di partenza è una delle tante pubblicità odierne (specie di automobili) che insistono sul tema delle emozioni da vivere a tutti i costi (in quella che vi proponiamo le parole in sottofondo sono una rielaborazione dell'Elogio della follia di Erasmo da Rotterdam):

<https://www.youtube.com/watch?v=ssvjghB30HU>

## 2) Proposta 2 (17-18 anni)

Per i ragazzi più grandi proponiamo una riscrittura dell'episodio di Davide e Betsabea come se si trattasse di uno dei tanti casi criminali contemporanei di cui si ama tanto parlare in televisione (senza rivelare che si tratta di personaggi biblici).

Anche in questo caso si tratterebbe di scandagliare il comportamento dei personaggi per valutarne le scelte. La rivelazione, a un certo punto, che il protagonista della storia è il più grande re d'Israele, scelto appositamente da Dio per questo ruolo, può aprire due ambiti di discussione, fra loro connessi. Il primo riguarda perchè mai Dio si sia andato a cercare un uomo capace di un'azione così meschina – e questo permette di introdurre il tema della fragilità: Dio non sceglie degli uomini "perfetti" proprio per dirci che nessuno, in realtà, può dirsi tale, e che perciò nessuno deve sentirsi escluso dalla sua chiamata o rimandare la risposta finché non sarà diventato un po' più bravo. Dio ci sceglie, e ci ama, così come siamo, con tutto il nostro carico di contraddizioni e debolezze. Il passaggio ulteriore è che però Dio non ama Davide e Davide non è grande in quanto pecca: il fatto che Dio sia consapevole delle nostre fragilità non vuol dire che allora tutto diventa lecito. La grandezza di Davide, come si diceva nel box, sta nella sua capacità di riconoscere, anche se non sempre preventivamente, la differenza tra l'emozione istintiva e l'amore duraturo e fedele che solo Dio può garantirgli.

Su questa base si può procedere a una formalizzazione un po' più strutturata della differenza tra emozione e affettività, che potremmo riassumere così: l'emozione è la scintilla iniziale, che se però non viene rielaborata nel discernimento, non consentirà mai di riscaldare quell'affettività piena che può riempire la vita e renderla bella e appassionante.

### **Alcune possibili domande per avviare la discussione (per entrambe le proposte):**

1) ti trovi mai a dover gestire delle emozioni così forti che sembrano sopraffarti? Come ti comporti in questo caso?

2) quali caratteristiche dovrebbe avere per te una vita veramente "appassionante"?

## Che cos'hai in TEST...A????

I. Ti è già capitato di provare un sentimento "speciale" per un ragazzo/a?

1. sì, è successo più volte
2. sì, ma di rado
3. no, assolutamente no! Magari in futuro...
4. non so, non capisco...

II. Solitamente con chi parli di queste cose con più facilità?

1. Amici, compagni, fratelli ... Con chi sa che cosa stai passando, perchè lo vive come te!
2. mamma/papà... Ai loro tempi, sono sopravvissuti a queste cose... e di amore ne sanno!
3. con nessuno... quello che provo io è diverso da quello che prova chiunque altro, nessuno lo potrebbe capire!
4. con nessuno... dai, meglio tenere per sé, per non fare brutte figure...

III. Riesci meglio a fare amicizia con persone:

1. del tuo stesso sesso perché c'è maggior comprensione, ma non escludo nulla...
2. del tuo stesso sesso, perché non credi sia possibile l'amicizia tra ragazzi e ragazze!
3. è assolutamente indifferente
4. di sesso opposto al tuo, ti trovi meglio

IV. Se dovessi avere un ragazzo/una ragazza, preferiresti che fosse:

1. una persona che conosci poco: meglio non mischiare le emozioni dell'amicizia con quelle dell'amore ...
2. è lo stesso... quando l'amore arriva, arriva! E' un'emozione incontrollabile!
3. una persona che piaccia ai tuoi genitori, così potresti andare sul sicuro!
4. uno/a dei tuoi amici... conoscendolo/a già, sai di stare bene con lui/lei

V. Quando esci con un amico dell'altro sesso:

1. è per parlare dei vostri problemi di cuore, confrontando i vostri diversi punti di vista
2. è perchè con lei/lui stai bene, vi divertite
3. a volte scappa un bacio, ma la cosa non mi disturba
4. in realtà mi piace, ma ho paura che dicendoglielo la/lo perderei...

VI. Incontrando un ragazzo/a per strada, lo/a noti:

1. per l'aspetto fisico
2. perché è circondato di amici, che ridono alle sue battute e sembrano apprezzarlo molto
3. perché ti guarda insistentemente
4. perché è vestito con stile... e che capelli!

VII. Anche se troverai la domanda banale... quale tipo di persona vorresti fosse il tuo "grande amore"?

1. qualcuno che ti faccia fare bella figura quando siete insieme
2. qualcuno che possa offrirti una vita ricca piena di comodità...
3. qualcuno che ti faccia divertire e con cui poter stare serenamente
4. non credo nel "grande amore"... non riuscirei a stare tanto tempo con la stessa persona!



fragile



VIII. Che cosa ti darebbe più fastidio al primo appuntamento?

1. sentirlo/a parlare per ore di qualcosa che non ti interessa
2. molti silenzi imbarazzanti
3. un bacio non desiderato, non spontaneo... sentirsi "obbligati" a fare un gesto del genere è davvero la cosa peggiore
4. la pioggia.

fragile



IX. il ragazzo/ragazza che ti piace ti dice che non gli/le piace il tuo taglio di capelli:

1. prendi subito appuntamento con la pettinatrice;
2. ti guardi allo specchio per ore per capire se ha ragione...
3. "Cavolo, mi ha guardato i capelli... mi ha guardato!! mi guarda!!! ...Cosa vorrà dire??"
4. speri che non sia così superficiale da fermarsi a quello! (tra l'altro... neanche a te piace il suo)

fragile



X. Scoprendo che una persona che non ti piace prova qualcosa di più per te...

1. ti imbarazzi, e non sai come reagire
2. ne sei compiaciuto, e ti vanti con i tuoi amici... il fatto che lui/lei potrebbe starci male non è così rilevante...
3. la cosa ti dà davvero fastidio, e ti capita di trattarlo/a male...
4. ti fa piacere, e gli/le spieghi con gentilezza la situazione

fragile



XI. La storia d'amore ideale:

1. non esiste.
2. dura al massimo una anno, perchè dopo un po' i sentimenti si spengono, e senza quelli non ha più senso stare insieme: ci si stufa!
3. è quella che ti fa sentire sempre bene
4. è quella in cui si cresce insieme, parlando, aspettandosi e rispettando quello che si prova

fragile



XII. dimostri di amare qualcuno:

1. facendo tutto quello che ti chiede, anche se non ne sei proprio convinto
2. scrivendogli sul profilo Facebook "Ti amo, cucciolo!"
3. cercando di esserci quando ha bisogno di te
4. non devi dimostrare niente a nessuno

fragile



XIII. Ti innamori del ragazzo/a della/del tua/o migliore amica/o...

1. assolutamente lo tieni per te... L'amicizia prima di tutto, non si discute
2. ne parli con l'amica/o. La correttezza prima di tutto, anche se a volte fa soffrire
3. Ne parli con il ragazzo/a in questione... se anche lui/lei prova lo stesso, beh... L'amore prima di tutto
4. Ce n'è per tutti/e e due! ...E poi, chi l'ha detto che l'amico/a debba per forza venire a sapere?

XIV. Ai tuoi amici il tuo ragazzo/ la tua ragazza non piace:

1. ti chiedi se hanno una buona ragione per pensarlo, e ne parli con loro spiegando il tuo punto di vista.

2. loro sanno cosa è bene per te, e se hanno dei dubbi, hanno sicuramente ragione: meglio loro di lui/lei, e decidi di lasciarlo/a.
3. se ti pongono davanti a una scelta così non sono buoni amici... ti arrabbi con loro e scegli lui/lei.
4. chiedi a lui/lei di essere più simpatico nei loro confronti.

XV. In parrocchia gli animatori ti propongono di partecipare a una giornata di ritiro, ma il tuo ragazzo/a

ti chiede se hai programmi per quel giorno:

1. resti con lui/lei: già vi vedete poco, e poi a lui/lei queste cose non piacciono...
2. lo/la inviti a partecipare al ritiro con te, sottolineando che ci tieni molto
3. gli/le dici che hai intenzione di partecipare al ritiro: se gli/le fa piacere, può venire con te...
4. non ti va di scegliere tra l'una e l'altra cosa, così stai a casa. Almeno non devi raccontare bugie a nessuno...

#### Davide: un breve reportage

Medio Oriente. – È l'alba. La guerra non lascia tregua e sta per infuriare una delle battaglie più terribili. L'esercito invasore si spinge fin sotto le mura della città di Rabba. Le difese della città reggono e, dopo uno scontro sanguinoso, le truppe contano numerosissime perdite. La morte non è mai scontata, ma quella di U.I., valoroso soldato da sempre fedele alla sua nazione, può sembrare una delle tante perdite che la guerra lascia dietro di sé. Ma, in questo caso, quello che appare non è tutto. Da fonti non identificate, fin dalle prime ore si è capito che qualcosa non tornava: U.I. non doveva trovarsi in prima linea, non era il suo posto. Non è stato difficile intuire la tragica verità: la morte di U.I. non è stata accidentale, si è trattato di un brutale omicidio. L'aspetto più agghiacciante è l'identità del mandante che si è scoperto essere niente meno che il comandante in capo dell'esercito R.D. Pare si tratti di un movente passionale; il potente uomo, politico e militare stimato, sembra infatti avere una relazione con la bella moglie del suo sottoposto, da cui aspetta un figlio. R.D., accecato dall'amore per la donna, non è riuscito a rinunciare a lei, scegliendo una via decisamente cruenta. Il comandante, con la complicità del suo primo ufficiale, ha fatto in modo che U.I. si trovasse proprio in prima linea il giorno dell'attacco e si è assicurato che cadesse vittima della feroce controffensiva dei nemici. Il terribile piano è riuscito alla perfezione, U.I. ha obbedito fedelmente ad un ordine ed ha trovato la morte. Si parla già di nozze imminenti tra R.D. e la giovane vedova. Non ci rimane che qualche amaro interrogativo: sarà mai fatta giustizia in questa storia? A cosa può arrivare l'uomo per soddisfare le proprie pulsioni?

**FRAGILE**



**MANEGGIARE con CURA**

## 4. CORREGGIMI SE SBAGLIO



Quando Davide ha fatto uccidere Uria e preso in moglie la sua vedova Betsabea, Dio si rivolge al profeta Natan, quello che poco tempo addietro aveva annunciato al re che il Signore avrebbe reso forte e stabile il suo regno per sempre, perchè torni alla reggia e denunci questa volta il male che è stato commesso, senza alcuno sconto. Natan obbedisce e il suo discorso è esattamente quello che ci si aspetta da un profeta che punta l'indice contro il male senza timore per la propria incolumità. Questa parola scuote Davide che, come detto, si ravvede – anche se non potrà evitare del tutto le conseguenze delle sue azioni (cfr. 2 Samuele 12). Su questo tema anche Gesù ci ha lasciato una parola chiara: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perchè ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolteranno neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano» (Mt 18, 15-17). Incastonato tra la parabola della pecorella smarrita e l'invito a perdonare fino a settanta volte sette, questo brano è un invito alla pazienza e al dialogo sincero: se per un verso siamo invitati a non troncare i rapporti al primo screzio, per altro verso ci viene anche chiesto di denunciare il male quando lo vediamo (sempre con la cautela di non pretendere di rimuovere la pagliuzza dall'occhio altrui quando si ha una trave nel proprio).

“Correzione” è una parola ostica, come tutto quello che sa di scuola: essa lascia comunque intendere che ci sia qualcuno che abbia il libro delle risposte in tasca e possa permettersi, su questa base, di giudicare gli altri. È sin troppo facile, in effetti, presumere di sapere come devono andare le cose e intervenire non per cercare la pace, ma semplicemente per il gusto di imporre il proprio punto di vista. Eppure Dio non ci invita semplicemente a tacere, a lasciare che la sopraffazione e la violenza facciano il loro corso, o men che meno ci esorta a intorbidire le acque dicendo che tanto tutti peccano e dunque bisogna coprire tutto; semmai ci dice di non opporre violenza a violenza. Possiamo provare allora a trarre due indicazioni per il nostro comportamento, nel duplice senso che contraddistingue la correzione. Per un verso ci viene chiesto (e però anche donato) il coraggio di intervenire quando sarebbe più comodo starsene buoni e far finta di nulla (p. es. quando un compagno è vittima di derisione e, anche se la cosa non ci piace, preferiamo non dire nulla per non essere presi di mira anche noi): un coraggio che implica anche la conversione del cuore, perchè si sia disposti a rinunciare in prima persona a quegli atteggiamenti che si vuole riprendere negli altri, nonchè la disponibilità al dialogo e – cosa veramente eroica – la capacità di riconoscere in chi compie il male non un nemico da mettere fuori gioco, ma un fratello a cui mostrare la vanità di tale comportamento. Per altro verso, il coraggio che ci viene chiesto (e, anche qui, donato) è quello di saper accogliere – e addirittura richiedere – eventuali osservazioni e consigli critici senza offenderci pensando subito che siano dettati da invidia o rancore, per riconoscere – magari anche da emissari assolutamente inaspettati – un appello del Signore come

quello rivolto a Davide per mezzo del profeta Natan. Il “trucco” – se vogliamo – è che nella correzione fraterna non si è mai giudici l'uno dell'altro, ma ci si rivolge insieme all'unico che ha il potere di giudicare sugli uni e sugli altri. È quando abbiamo imparato questa misura che possiamo veramente stare bene, tra gli alti e bassi che la vita inevitabilmente comporta, con gli altri.

### PROPOSTE PER IL LAVORO DI GRUPPO

Proponiamo per entrambi i gruppi di iniziare da un gioco che può essere applicato in modo diverso a seconda dei contesti, ma che deve presentare una caratteristica fondamentale: vince chi corregge l'altro. Le dinamiche possono essere molteplici (leggere un testo, svolgere un'attività particolare, rispondere a delle domande...), tuttavia deve essere chiaro che fa più punti chi più interviene con le sue correzioni (che possono riguardare l'attività specifica, ma anche estendersi ad altro, se il gruppo è brillante: p.es. un animato può dire a un altro, che è seduto in modo scomposto, “ma siediti bene”, e vincere un punto). Anzi, più si va in questa direzione, e meglio è, dato che scopo del gioco è mostrare che mondo sarebbe quello in cui tutti correggessero sistematicamente tutti.

Su questa base la riflessione potrebbe articolarsi diversamente a seconda delle fasce di età.

#### 1) Proposta 1 (15-16 anni)

Al termine del gioco si potrebbe cominciare a chiedere ai ragazzi di riassumere ciò per cui sono stati corretti e domandare loro cos'hanno provato sia nel riprendere che nell'essere ripresi. A partire dall'esempio fornito da questa attività, il discorso potrebbe poi allargarsi alla loro vita (con l'aiuto delle domande riportate sotto), allo scopo di fare un po' di chiarezza sulle dinamiche che intervengono in questo genere di situazioni, sia quando la correzione la si subisce, sia quando la si esercita.

#### 2) Proposta 2 (17-18 anni)

Lo stesso genere di domande si può utilizzare anche con i più grandi, ma proponendo un confronto diretto con vari tipi di “correzione” che possiamo incontrare nella vita: la correzione del compito in classe, la correzione da parte dei genitori, ma anche la correzione del poliziotto che ti dice di metterti la cintura o dell'allenatore che ti invita a fare un certo tipo di movimento piuttosto che un altro, o persino la correzione del medico riguardo ad abitudini alimentari o alla postura che si assume, etc. etc. “Correzione” è una parola che non ci piace, ma non necessariamente è qualcosa di negativo per noi. Su questa base si potrebbe introdurre il brano evangelico della correzione fraterna per riflettere sulle differenze che passano tra la correzione fine a stessa, fatta spesso allo scopo di umiliare chi ti sta accanto, e la correzione che lo stesso Gesù ci invita a fare, in determinati casi.



### Alcune possibili domande per avviare la discussione (per entrambe le proposte):

1) ti dà fastidio quando gli altri ti correggono? C'è qualcosa in particolare che non sopporti ti venga rimproverato? Come reagisci quando qualcuno ti corregge?

2) ci provi gusto nel correggere gli altri? Con quale atteggiamento intervieni quando correggi qualcuno?

3) hai mai rischiato sulla tua pelle di intervenire per dire che una certa cosa secondo te è sbagliata e non va fatta, anche quando non ti riguarda direttamente, oppure preferisci non esporti e lasciare che le cose seguano il loro corso?

4) sei capace di accettare le critiche che ti vengono mosse? Ti è mai capitato di imparare qualcosa su di te da una critica altrui? Quando qualcuno ti critica pensi tendi a pensare che può avere le sue ragioni o pensi che sia ispirato da secondi fini?

## 🔊 SPIN OFF/1: La Riconciliazione:

**il sacramento dell'incontro tra la FRAGILITA' dell'uomo e l'AMORE di Dio**

“Anche per quanto riguarda la fede cristiana, succede che molti rifiutano ciò che non conoscono affatto, o meglio, che conoscono male o in modo deformato. Questo avviene oggi in particolare per il sacramento della penitenza a causa di numerosi malintesi, sovente favoriti da una prassi non del tutto corretta, anche se comprensibile in quel particolare contesto storico”.<sup>1</sup>

Che il sacramento della penitenza attualmente sia “rifiutato” da molti, soprattutto dagli adolescenti e dai giovani, è un fatto indiscutibile. La confessione è senza dubbio il sacramento più “in crisi”. È in crisi di partecipazione, ma anche forse più radicalmente è in crisi di identità. Infatti non sappiamo mai bene come chiamarlo: confessione, sacramento della riconciliazione, sacramento della penitenza, o semplicemente “quarto sacramento” (che dice tutto e allo stesso tempo non dice nulla).

Questa crisi di identità e di partecipazione, secondo l'ipotesi citata dal liturgista Silvano Sirboni, è dovuta soprattutto a parecchi “malintesi”, che portano a conoscere “male o in modo deformato” il senso e il valore di questo sacramento, e proprio perciò portano anche a rifiutarlo.

Ci proponiamo quest'anno attraverso gli SPIN OFF di ricomprendere questo sacramento, che è un vero e proprio incontro tra la FRAGILITA' DELL'UOMO E L'AMORE DI DIO.

Dunque, inizieremo a mettere in luce le cause della “crisi” e della disaffezione, attraverso tre momenti, scanditi nei tre step:

1. Perché andare dal prete?

2. Il discernimento: non mentire a se stessi.

3. Non una gara col “cristiano perfetto”, ma riallacciare un rapporto vivo con

Cristo.

<sup>1</sup>  
ivi 145.

Cfr. S. SIRBONI, Celebrare la riconciliazione, in: A.V., La “difficile” riconciliazione, Ancora, Milano 1996, 143-162,

## 1: Perché andare dal prete?

Il primo tipo di obiezione, che spesso viene rivolta nei confronti della confessione, è sempre il seguente : Perché dire i propri peccati a un prete? Non basta riconoscerli davanti a Dio e a lui chiederne il perdono?

Questa obiezione nasconde una concezione “privata” dell’esperienza religiosa, pensata come un rapporto individualistico fra l’uomo, o magari la sua anima, e Dio. Ogni “terzo”, che pretenda di intromettersi in questo rapporto, viene considerato subito come “di troppo”; qualunque mediazione crea subito un fastidioso senso di intrusione.

È chiaro che in tale prospettiva si perde la consapevolezza che il rapporto con la comunità fa parte costitutiva dell’identità del battezzato: cioè io mi comprendo come battezzato dentro la rete di relazioni, che danno corpo alla Chiesa in quanto comunità dei discepoli. Fra queste relazioni, c’è anche quella con il ministero ordinato, quindi con la figura del prete, il cui servizio è di offrire una testimonianza autorevole a quella “verità del Vangelo”, che sta a fondamento di ogni autentica esperienza cristiana.

Tuttavia, secondo la prospettiva individualistica la verità del Vangelo sarebbe già conosciuta dal singolo credente in forza del suo rapporto immediato con il Signore; e d’altra parte l’accoglienza o meno di quella verità è ritenuta una questione così personale, che si consuma tutta a livello dell’interiorità, dunque a quel livello in cui in definitiva solo Dio può giudicare.

Qui viene fuori una caratteristica della cultura moderna, che ha una sua ambivalenza: si tratta della rivendicazione del primato che spetta alla coscienza in riferimento a tutto ciò che riguarda più in profondità la vita personale, tra cui c’è ovviamente il rapporto con Dio e le conseguenze concrete che questo rapporto ha nell’esistenza del singolo. Ora, per un verso il primato della coscienza può venire esasperato fino a diventare puro “sogettivismo”, dove tutto si risolve nel guscio chiuso di quella che lo scrittore Th. Merton chiamava la “trinità non beata”: Io-Me-Me stesso.

Tuttavia, per altro verso il primato della coscienza fa parte della più genuina tradizione cristiana, e qualunque mediazione della comunità ecclesiale non ha come scopo quello di rendere inutile quel primato, ma caso mai di permettere alla coscienza di esercitare il suo primato rimanendo in sintonia con la verità del Vangelo. Questo vale anche e soprattutto per quella particolare mediazione ecclesiale, che il prete esercita durante il sacramento della riconciliazione.

In realtà, la domanda “Perché dire i propri peccati al prete?” nasce non da ultimo proprio dalla difficoltà a conciliare quella mediazione con il primato della coscienza. Questa difficoltà, per altro, è giustificata senza dubbio anche da qualche malinteso sulla gestione effettiva del ruolo del prete nell’ambito della riconciliazione sacramentale. Infatti ad un certo momento il ministro del perdono ha finito per apparire sovente più come un inquisitore curioso o come un giudice paternalistico, anziché come una presenza davvero a servizio dell’incontro fra la misericordia del Signore e la libertà ferita del credente.

Allora, l’obiezione circa l’opportunità della confessione individuale al prete contiene una sfida importante, che non



MANEGGIARE CON CURA

possiamo lasciar cadere: la sfida di mostrare che la mediazione del prete - e più in generale la mediazione della comunità cristiana - non si oppone all'immediatezza del rapporto fra Dio e il singolo credente, ma ha sempre e soltanto la funzione di renderla possibile come autentico rapporto fra il Dio-di-Gesù e il discepolo-battezzato.

## 🔊 SPIN OFF/2:

### I comandamenti degli affetti

Un sistema segnaletico per la nostra libertà

Sempre di più ci serve un "sistema segnaletico" che ci aiuti a indirizzare meglio la nostra vita. I dieci comandamenti possono svolgere questo ruolo di indicatori della giusta direzione al nostro cammino.

Chi conosce la giusta direzione si sente assai più motivato, diversamente da chi vaga qua e là senza sapere come orientarsi. Quando non si conosce bene il cammino, si disperde molta energia nel tentare varie direzioni, oltre che invertire sovente la propria rotta. Chi invece conosce bene la via sa anche a quale sorgente attingere la forza necessaria per raggiungere la meta.

I dieci comandamenti appaiono ancora in grado di fornire una efficace "segnaletica" per il nostro viaggio in questo deserto di valori nel quale ci siamo venuti a trovare, ci troviamo in una società basata su un sistema economico, su un sistema dove solo il più forte vince, umiliando la dignità dell'uomo.

Molti conservano un ricordo non del tutto piacevole a questo riguardo. Vediamo riemergere qualche lieve incubo, quando, per esempio, avevamo osato metter mano di nascosto alla scatola di cioccolatini o al vasetto di marmellata, e subito si presentava l'interrogativo: "Ho rubato? Ho mancato contro il settimo comandamento?". I comandamenti fungevano più che altro da spauracchio, per ogni cosa ci si chiedeva se avessimo "offeso" Dio e se il Signore sarebbe intervenuto in qualche modo per punirci. I dieci comandamenti non si presentavano affatto come rassicuranti cartelli indicatori nel cammino della vita, ma come un elenco di prescrizioni da seguire meticolosamente.

Se il matrimonio perde la sua sacralità, la famiglia fatica a garantire serenità e certezza ai figli; vacillano le fondamenta di questa cellula basilare della società.

I precetti divini mirano proprio a mettere Israele nella condizione di condurre una vita nella libertà. Sono dieci parole di libertà e di alleanza, di un popolo fedele, dall'altra parte il popolo deve restare anche lui fedele all'alleanza.

Il decalogo è lo strumento della nostra libertà: chi non fa esperienza di Dio e di Gesù Cristo non può comprendere appieno i comandamenti. Li vede prevalentemente come dei pesi, non come un percorso di liberazione.

La legge divina la possiamo intendere come uno specchio nel quale ci possiamo vedere riflessi, se stiamo percorrendo una strada per noi buona, oppure se ci muoviamo su un terreno pericoloso. Se viviamo e agiamo da persone veramente libere, oppure se ci lasciamo ridurre in schiavitù.

I due comandamenti che ci aiuteranno a comprendere questo “ci siamo dentro” nella relazione e nella comunione con gli altri sono il sesto comandamento e il quarto, rispettivamente un’attenzione a non “alterare” le relazioni e l’altra a rispettare da dove veniamo.

### “Onora il Padre e la Madre”

Il comandamento biblico di onorare i genitori non è, in realtà, indirizzato ai bambini e agli adolescenti, bensì agli adulti, uomini e donne. Anticamente in Israele non era del tutto ovvio che ci si prendesse cura dei genitori anziani. Per questo che Dio si propone dalla parte dei genitori, per evitare la trascuratezza dei figli. Onorare il padre e la madre significa soprattutto fare in modo che possano condurre anche nella vecchiaia un’esistenza serena e dignitosa.

Il rispetto verso i genitori è associato a una promessa di benedizione: “Perché i tuoi giorni siano lunghi sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà” (Es 20,12; t 5,16). Quando i figli non onorano i genitori e non si curano di loro, è come se recidessero la radice vitale che li alimenta. Il rispetto verso i genitori va di pari passo con il rispetto verso se stessi. Quando io onoro chi mi ha dato la vita, conservandone un devoto ricordo anche dopo la morte, in qualche modo continua a vivere in loro. Oltre ad essere grati verso i genitori per tutto ciò che hanno fatto per noi e per quanto hanno trasmesso, quasi sempre portiamo in noi anche delle ferite ricevute proprio a opera dei genitori.

Per alcuni, proprio il quarto comandamento rende difficile guardare in faccia quelle ferite, riconoscere che ancora dolgono, e quindi intraprendere il cammino del loro risanamento. Onorare i genitori non significa che io devo scusarli in tutto, prendere a ogni costo le loro difese: questo non mi aiuterebbe a guarire. Devo saper ammettere le loro debolezze, riconoscere che possono avermi fatto del male, eventualmente anche accettare la rabbia e la delusione di non avere avuto quei genitori che avrei desiderato.

E non posso fermarmi alle ferite subite e ai rimproveri verso di loro: devo anche saperli perdonare. Il perdono mi rende capace di riconoscere quanto di positivo dalla mia famiglia ho ereditato.

Onorare i genitori significa soprattutto rispettarli. Se io giungessi a disprezzarli, disprezzerei anche una parte di me.

La formulazione positiva del quarto comandamento può essere: lo rispetto la mia origine. Onorare i genitori significa esprimere riconoscenza verso chi ci ha donato la vita, ci ha allevato, ci ha dato un’origine. Chi non ha riguardo per la propria origine rimane come sradicato. Vive solo nel presente, senza sapere da dove viene né dove sta andando. Il termine “rispetto/rispettare” viene dal latino respicere, che significa “guardare indietro, avere riguardo, offrire considerazione”. Solo quando considero e riconosco da dove vengo, posso guardare in avanti.



frangibile



Alla mia origine ci sono i miei genitori. Guardando a loro capisco chi sono io, di quale storia sono il risultato, con quali valori sono stato nutrito.

frangibile



Onorare vuol dire anche dare peso, importanza. I genitori, con le loro parole, consigli, necessità, desideri, devono “avere peso” nella nostra vita, devono contare. Non possiamo trattarli con leggerezza. Ci hanno dato la vita, cresciuto, accompagnato. Il comandamento ci insegna a considerarli con rispetto e a “dargli peso”.

frangibile



Il comandamento ci insegna a considerarli con rispetto e a “dargli peso”. Il comandamento non parla tanto dell'obbedienza che è dovuto ai genitori ma di qualcosa di più importante. Dio ci invita ad amare i nostri genitori, a dimostrare loro la nostra attenzione e il nostro rispetto con parole e gesti concreti, ma soprattutto ci chiama a non dimenticarci di loro, di esserci e non far mancare la propria presenza.

frangibile



Un bel proverbio ci indica la strada per comprendere il rapporto prezioso (e unico!) che ci lega ai nostri genitori.

**I genitori danno due cose ai figli, le radici e le ali:  
la grandezza e il vigore delle ali  
dipende dalla profondità  
e dalla robustezza delle radici.  
(Proverbio del Québec)**

frangibile



Quanto più diamo importanza alle nostre radici, ai nostri legami familiari, quanto più amiamo i nostri genitori, consideriamo la loro storia e la loro memoria, tanto più saremo capaci di spiccare il volo, aprendoci al mondo al futuro, alla vita! E' questo il cuore della promessa che ci fa Dio!

### “Non commettere adulterio”

frangibile



“Non commettere atti impuri”: questo è il comandamento, più conosciuto e più tenuto “sotto controllo” tra i confessori. Questo è il comandamento che riguarda soprattutto e solo l'area sessuale. Eppure, quello che la Bibbia intendeva ha ben poco ha un significato più profondo.

frangibile



Il significato originario del termine “adulterio/adultero” è: rendere diverso/alterare. Prima di pensare subito ad una relazione “moralistica”, cosa fare o cosa non fare a livello sessuale, punta più sul legame, sulla relazione, sul cuore dell'uomo e della donna.

frangibile



Il cuore dell'uomo e della donna sprigiona un desiderio di essere amato davvero, essere il solo per la persona amata, l'unico. Ognuno di noi ha bisogno di amare e di essere amato (anche solo “sentirsi amato”).

Nel sesto comandamento Dio vuole difendere tutte le relazioni, vuole difendere il cuore dell'uomo, perché altrimenti porterebbe alla morte. Per fare questo è necessario essere fedeli, è importante non "spezzare" o meglio non "adulterare/alterare" tutti i legami fondamentali di ognuno di noi.

Allora, nel sesto comandamento Dio difende il legame particolarissimo che si realizza tra due sposi, li protegge e ammonisce chiunque dal mettere in pericolo la loro unione. In primo luogo chiama gli sposi alla fedeltà reciproca perché il loro intimo legame non può essere "spezzato" da rapporti con altre persone. La sessualità è un dono di Dio che trova il suo compimento nell'amore esclusivo e fedele che gli sposi si promettono unendosi in matrimonio. Ci chiede di non prendere alla leggera la sessualità, avvertendo che "alterare/separare" la sessualità dall'esperienza dell'amore sminuisce la bellezza dell'unione stessa, ferisce, offende la nostra persona e i nostri sentimenti più profondi.

Bisogna stare attenti quando si alternano le vere relazioni partendo dall'altro arrivando a noi stessi, a non confondere l'emozione (il solo appagamento del nostro piacere!) con l'affetto.

Questo comandamento ci aiuta ad andare contro alla sempre più diffusa mentalità che l'essere liberi vuol dire assenza di vincoli, spezzare tutti i legami. È il "culto della libera scelta", animato e sostenuto dalla logica consumistica. L'individuo, slegato da ogni vincolo istituzionale e auto-finalizzato alla propria libertà, è pronto per conseguire il proprio piacere: "Perché si dovrebbe rinunciare ai piaceri istantanei che si possono ricavare qui e ora?". Allora, la cura e la soddisfazione del proprio corpo è al centro dell'attenzione di un vero e proprio "shopping" di sensazioni ed emozioni.

Libertà, piacere, desiderio, appagamento, consumo, shopping e corpo: possono integralmente collegarsi ad un fine sintetico: la felicità.

Una persona felice, è in continua ricerca della felicità, non troverà mai riposo, mettendola come fine della sua vita. Bisogna stare solo attenti a non essere dei turisti della felicità, il cui fine è collezionare nuove esperienze e nuove soddisfazioni.

Dobbiamo riscoprire la ormai superata figura del pellegrino, che cammina in direzione di una meta, su una via che è quella dell'amore, della relazione vera.

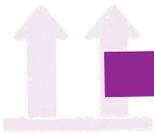
FRAGILE



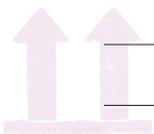
MANEGGIARE CON CURA

fragile

APPUNTI



fragile



fragile



fragile

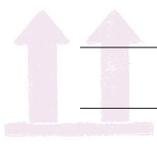




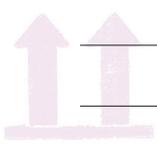
APPUNTI



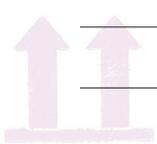
fragile



fragile



fragile



FRAGILE



MANEGGIARE CON CURA

## Pastorale Giovanile **INFO**



**Don Federico Pucci** - 349 86 89 548

**Don Marco Giordy** - 340 15 70 815

### **ORARI SEGRETERIA AL PUBBLICO**

Martedì e Giovedì 9 - 12 / 14:30 - 17:30

Mercoledì venerdì e sabato 9 - 12.00

### **SEGRETERIA PG:**

Via Vasco, 17 • 12084 - Mondovì (CN) - Italy

Tel. (+39) 0174 33 04 86 • Fax . (+39) 0174 55 35 34

[pg@diocesimondovi.it](mailto:pg@diocesimondovi.it) • [www.pgmondovi.it](http://www.pgmondovi.it)

**Seguici anche su facebook:** [www.facebook.com/pg.diocesi.mondovi](http://www.facebook.com/pg.diocesi.mondovi)